

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

085285

# La bolla del lavoro

Ci hanno fatto credere che far coincidere la professione con la propria passione, e i colloqui di lavoro con l'aperitivo, ci avrebbe reso felici. Non è così, racconta l'autrice americana di un libro sorprendentemente sincero. Sbagliato, rincara lo scrittore italiano che l'ha intervistata. E voi?

di **Andrea Bajani** foto **Albert Bonsfills**

**D**opo aver letto il libro di Sarah Jaffe, mi sono tornati su come una specie di rimosso decine di aperitivi con alcuni dei miei datori di lavoro. Perché? Di cosa parla questo saggio inchiesta dal titolo così schietto, *Il lavoro non ti ama?* Parla di una faccenda molto semplice, che il sottotitolo chiarisce in maniera netta: *Di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli*. Cioè ruota intorno a una questione che ormai ci riguarda tutti, e cioè come a furia di cercare una realizzazione personale nel lavoro, a furia di infarcirlo di parole come amicizia, condivisione, empatia, si finisce tutti per lavorare quindici ore al giorno, sottopagati, e senza nemmeno lamentarsi - se non con un borbottio che finisce per, paradossalmente, far da motore alla vita professionale.

**PER MOLTO TEMPO** ho fatto aperitivi con datori di lavoro. Questo avveniva nei miei primi anni post universitari e poi su per un

bel po', prima di decidermi a fare aperitivi soltanto con le persone che mi sceglievo. Quale che fosse l'azienda per cui lavoravo, gli aperitivi avevano una loro comune liturgia. Il primo avveniva per sancire l'inizio della collaborazione, e gli altri avvenivano con cadenza regolare nel corso del tempo.

E insomma, per molti anni, la mia vita professionale è passata sopra i taglieri, con le luci soffuse, la musica in sottofondo, e una birra o il vino dentro il bicchiere. Io e il mio datore di lavoro ci spartivamo le tartine, infilavamo le mani dentro la stessa ciotola di patatine. Non so se sono io che tendo all'intimità, nel dialogo a due, ma in quei contesti, con i datori di lavoro, si finiva sempre per parlare di faccende private, riassumibili all'incirca nella rima-binomio amori/dolori. Cioè di base, storie romantiche o disastri familiari. L'infelicità, nella mia esperienza, la portava il datore di lavoro, che a un certo punto abbassava la voce, si guardava intorno e si confidava con me. →

## grandi illusioni

**COSA MI DICEVA?** Grazie al cielo ho dimenticato tutto, ma il paradigma era quello del "povero me. Perché ho un sacco di problemi privati". Il che sottintendeva - mentre ci sfilavano sotto il naso i taglieri - che per fortuna che c'era il lavoro. Per fortuna perché almeno potevamo starcene lì a spartirci tartine. Fatto sta che io finivo per offrire il conforto di frasi piene di cura. E poi lui (di solito era un lui) pagava per tutto, e mi ringraziava. Poi ci si abbracciava alla fine e ognuno a casa propria. E non si parlava quasi mai del lavoro, sia al momento di sancirlo, sia negli altri aperitivi rituali.

Le questioni professionali in realtà finivano dentro il discorso in un punto più o meno preciso, cioè verso i tre quarti delle bevute, quando l'atmosfera era già confidenziale, e prima dell'affondo finale della fase "povero me".

**COSA PENSAVO MENTRE VENIVANO ORDINATE CRESPELLE,**

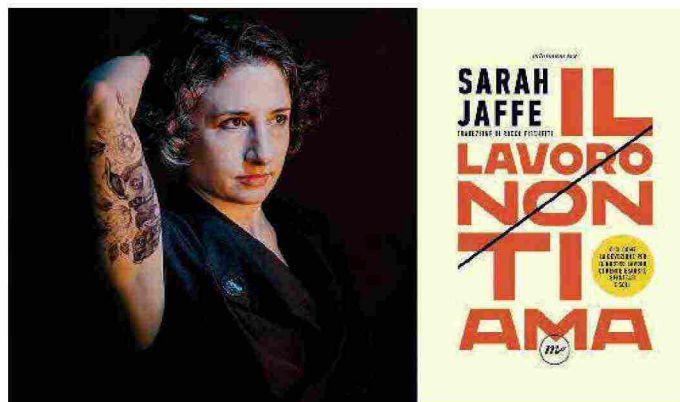
tacos e chips dal mio datore di lavoro (il mio capo? il mio padrone)? Be', nella prima fase pensavo che era bene prima creare un clima ragionevole per poter poi affrontare le questioni più delicate.

Nella seconda, quando la temperatura era stata raggiunta, cercavo ossessivamente di trovare un varco nella conversazione per dire "Senti", e cambiare discorso. Poi subentrava la frustrazione, e alla fine ridevo tintinnando il bicchiere sul suo.

E quando tornavo a casa ero, se così si può dire, frustrato e contento.

Frustrato perché non cavavo un ragno dal buco sulle faccende lavorative, di solito una rivendicazione sullo stipendio o il tentativo di salvaguardare i fine settimana. Il perché fossi contento invece è più complicato. Si potrebbe pensare che fosse l'alcol, ma il punto centrale era un altro: ero contento perché quel clima amicale mi faceva stare bene, perché mi sentivo meno solo, mi sembrava di avere una comunità, una condivisione di affetti, una specie di rifugio, e un amico.

E quell'amico non mi dava l'aumento. Soprattutto io finivo per non chiederglielo più,



## PER ANNI LA MIA VITA LAVORATIVA È PASSATA SOPRA I TAGLIERI, CON LE LUCI SOFFUSE E IL VINO NEL BICCHIERE

e lavorare il weekend - in fondo ci divertivamo, mi dicevo, era anche un modo per amazzare la tristezza della domenica pomeriggio. Amavo molto il mio lavoro, ero contento a fine aperitivo la domenica sera, e il lunedì tornavo in ufficio più frustrato di prima.

**QUANDO GLIELO RACCONTO, DA DENTRO UNA FINESTRELLA**

di Zoom che si affaccia su New Orleans, dove Sarah Jaffe vive ora, ride. E dice: «È esattamente questa la ragione per cui poi le persone non si organizzano, perché amano troppo il loro lavoro, di un amore che diciamo non è quasi mai ricambiato. Se cercassero meno soddisfazione lì e più nella vita», dice questa giornalista così limpida e a suo modo implacabile, «forse si riunirebbero più per difendere i propri diritti che per bere aperitivi».

Jaffe è molto chiara in quello che dice e quello che dice è anche un monito. «L'America è all'avanguardia in tutto questo, ma non credete, lo stiamo esportando». Dieci anni di aperitivi lo dimostrano, anche se forse vista →

**SE NE PARLA** SARAH JAFFE, 42 ANNI, AMERICANA, È UNA GIORNALISTA DEL LAVORO MOLTO BRAVA A SOLLEVARE DIBATTITI DALLE PAGINE, TRA L'ALTRO, DI *THE NEW YORK TIMES*, *THE WASHINGTON POST*, *THE ATLANTIC*. IL SUO ULTIMO LIBRO, *IL LAVORO NON TI AMA*, È EDITO IN ITALIA DA **MINIMUM FAX** E SARÀ IN LIBRERIA DAL 21 APRILE.

## grandi illusioni

dall'America l'Italia è ancora l'idillio dell'impiego fisso. «Alcuni anni fa sono stata a Ferrara per il Festival di *Internazionale* e quando sono andata a visitare il Museo della Resistenza all'ora di pranzo, mi sono resa conto che era chiuso. All'inizio ero stupita, poi mi sono detta: è così che bisogna fare, difendere la pausa pranzo come un baluardo. Un pranzo sacrosanto e poi il pisolino».

**LA PANDEMIA CREDO ABBIATO UN'IDEA** dell'Europa, da oltre Atlantico, come di un continente in cui lo Stato si prende cura dei suoi cittadini. A dispetto di un'America che non guarda in faccia nessuno, e che nel nome della libertà personale lascia che sia di fatto ciascuno a difendersi da sé. «Già, la libertà», mi dice, «solo che l'idea di libertà americana, come ci ha insegnato lo storico Greg Grandin, è la libertà di sottomettere e sfruttare. Il tuo capo può fare quello che gli pare. E questo sta insieme a come il Paese è stato fondato: sulla schiavitù e sullo sterminio delle popolazioni che vivevano già qui».

**MA L'AMERICANO, MI VIENE DA DIRE**, a suo modo è anche orgoglioso, di quella libertà, la rivendica il conservatore ma anche il liberale. Sarò friendly con te, ma non calpestarti il front yard (il giardino di fronte a casa). «Sì, ma qui c'è un'altra faccenda che voi non avete. Qui c'è stato una specie di orrendo terrore rosso, che non solo ha fatto perdere il lavoro a un sacco di persone, ma ha anche fatto fuori tutte le persone più radicali dai sindacati. Insomma il maccartismo, il sospetto che ci fossero le mani comuniste tra le file americane ha spezzato le gambe a questa cosa che avrebbe potuto esserci». E pensare che Bernie Sanders stava per diventare presidente. «In effetti è sconvolgente, uno che orgogliosamente si definiva socialista, e che muove milioni di persone».

E forse questo dimostra che ora c'è uno spazio maggiore per la contestazione? «Ora sembra che le persone lo stiano dicendo a voce alta. Mi sto occupando in questo momento di manifestazioni di insegnanti a Minneapo-

## «BISOGNA DIFENDERE LA PAUSA PRANZO COME UN BALUARDO. UN PRANZO SACROSANTO E POI IL PISOLINO»

lis». Le cosiddette categorie essenziali, butta-te nella mischia. Gli insegnanti spesso sono donne, i lavoratori essenziali sono spesso persone di colore.]

**LE DONNE FINISCONO PER PAGARE DI PIÙ** ed essere sottopagate. «C'è questa idea che, essendo donna, tu sia naturalmente predisposta alla cura. E io posso testimoniare che non è vero: i bambini mi terrorizzano! Invece anche in piena pandemia devi andare a mettere a rischio te stessa e i tuoi familiari. La scuola doveva riaprire a tutti i costi, per i ragazzi, e nessuno si poneva il problema di cose di cui gli insegnanti potevano essere preoccupate. Se hanno a casa familiari immunodepressi, fragili. Il governatore del Texas l'ha detto chiaramente: i nonni sarebbero felici di dare la vita per l'economia del Paese. Andrea, mi dispiace che vivi in Texas...».

**E DUNQUE, CHE BISOGNA FARE?** «Essere consapevoli. Riunitevi, riconsiderate i sindacati. E godetevi anche un po' la vita. Pausa pranzo e pisolino». Anche se non le dico che il Museo della Resistenza è (e lo è tutt'ora, a detta del loro sito internet) uno dei pochi posti rimasti in cui la pausa pranzo si dilata fino alle tre. Il resto, è America, all'ora dell'happy hour. Con 7 euro il datore di lavoro ti parla dei suoi problemi sentimentali, vi date un grande abbraccio, e poi tutti a casa, con i bambini già a letto. ○

**ANDREA BAJANI**, scrittore e giornalista, è nato a Roma ma ora vive a Huston. Le due pubblicazioni più recenti: *Il libro delle case* e *L'amore viene prima*, editi da Feltrinelli.